

Noi e gli altri: le diversità culturali

Dalla carità alla giustizia

1. Noi e gli altri: le diversità culturali
2. Diversità religiose: **Ebraismo**, diaspore, ghetti, Shoah, processi ai nazisti
3. Diversità religiose: **Cristianesimo**: il tradimento del messaggio di Cristo, le crociate, l'inquisizione del 1600, la benedizione e l'adesione alla guerra.
4. Diversità religiose: **Islam**: le guerre di religione, il terrorismo, la condizione femminile
5. Diversità religiose: **Religioni orientali**: Induismo, Buddismo, Confucianesimo
6. Diversità politiche e ideologiche: **IL 1900 e il 2000**
 - Nazismo, fascismo, comunismo
 - Politiche liberaliste e la democrazia
 - Globalismo/sovranoismo/populismo
7. Diversità di nascita Dove sei nato?
 - Nascere nel sud del mondo: povertà, ignoranza, bisogno di aiuto, inferiorità
 - Nascere in Europa o nel Nord America ricchezza tecnologia potere, superiorità
8. Diversità tra le culture dei vari paesi
 - Tradizioni, leggi, il diritto, pensiero, filosofia
9. Il razzismo
 - Ebrei: la shoah
 - Bianchi e neri: Colonialismo e neocolonialismo
 - Popoli africani e schiavismo
 - Afroamericani: morte di George Floyd a Minneapolis.
 - Apartheid e Nelson Mandela
 - Immigrati e propaganda politica
10. Chi è il povero
 - Chi non ha cibo sufficiente
 - Chi non ha accesso all'istruzione, le scuole dei colonizzatori
 - Chi non ha un apparato tecnologico
 - Chi non conosce la propria storia e non può giudicare il passato
11. I bambini poveri africani: lo stereotipo
12. Il business degli aiuti
13. Quanto costa preparare questo cibo?
14. Solidarietà e carità, elemosina
15. 15 . Il volto indifeso dell'altro: togliere tutti gli stereotipi, Levinas
16. Quanto è possibile esercitare la giustizia e qual è il nostro ruolo? Cosa possiamo fare come singoli e come società
17. L'informazione e la conoscenza

<https://jacobinitalia.it/autore/olsen-niklas/daniel-zamora>

Come il neoliberismo ha reinventato la democrazia

5 Giugno 2019

Niklas Olsen, è professore associato di storia e presidente del Centro di studi europei moderni dell'Università di Copenaghen.

Daniel Zamora è sociologo, attualmente post-doc all'Università Libera di Bruxelles e a Cambridge.

Tracciando un parallelismo tra scelta di mercato e urna elettorale, i neoliberisti hanno sostituito il cittadino con il consumatore, sostituendo l'economia alla politica. Un modello che ha colonizzato anche il linguaggio della sinistra liberale

Dallo scoppio della crisi del 2008, il «neoliberismo» è stato attaccato da tutte le parti, incolpato per l'aumento delle diseguaglianze e per la crisi stessa. Tuttavia resta un concetto vago, spesso usato a casaccio. È semplicemente un programma economico? Oppure ha l'ambizione politica, come spesso si sente dire, di liberarsi dello stato a tutto vantaggio del mercato? E che rapporto ha con la democrazia?

*Per rispondere a queste domande Daniel Zamora ha incontrato lo storico Niklas Olsen, che ha recentemente pubblicato **The Sovereign Consumer**, una storia dell'evoluzione teorica del neoliberismo.*

Parto da una definizione pragmatica. Per me il neoliberismo è il prodotto ideologico dei processi in cui, dal periodo fra le due guerre in poi, gli auto-proclamatisi liberali **hanno provato a rinnovare il liberalismo stesso in quanto ideologia che afferma di promuovere un ordine sociale basato sul libero mercato e la libertà individuale**. In altre parole, il neoliberismo si sforza di costruire un nuovo liberalismo.

Molti dei pensatori neoliberisti che ho studiato facevano riferimento alla Mont Pèlerin Society, e condividevano l'ambizione di ripensare il funzionamento dello stato a favore del libero mercato e della libertà individuale. La nozione positiva di stato – e di altre istituzioni politiche – come garante dell'ordine competitivo è cruciale per capire come questi pensatori neoliberisti abbiano tentato di distinguere il loro progetto dalla politica economica del cosiddetto liberalismo classico.

Infine, i suoi proponenti si riferiscono alla figura del consumatore sovrano come a uno strumento per recuperare e rinnovare l'ideologia liberale. Permettimi di sottolineare che io non intendo il consumatore sovrano come un individuo reale o un concetto fisso, ma come un concetto generale, un ventaglio di idee incentrate sul fatto che sia soprattutto la scelta del libero consumatore a definire l'economia di mercato. In verità, a questa figura sono stati assegnati diversi significati, e a seconda dei luoghi e dei tempi ha servito propositi differenti.

Che cosa vuol dire che il consumatore è «sovrano»? È un modo per sostituire la sovranità statale con quella del consumatore? Tu attribuisce anche al neoliberismo «un nuovo modello di sovranità» – che cosa intendi?

L'aspetto della sovranità è molto interessante. Il suo significato e la sua rilevanza devono essere compresi in relazione al contesto in cui il concetto è emerso. Erano infatti i primi anni Venti quando l'economista austriaco Ludwig von Mises concepì la nozione di «consumatore sovrano». Questa fonte di autorità era apparentemente priva di restrizioni derivanti da norme e istituzioni politiche o religiose. Rispondeva ai desideri individuali e alla libertà formale delle leggi e dei mercati. E dato che, nel periodo tra le due guerre, le maggiori preoccupazioni dei neoliberisti

erano il crescente potere e le tendenze autoritarie dello stato, il consumatore sovrano fu proposto per indebolire la sovranità statale.

Il consumatore sovrano è sempre stato una figura chiave nel processo di legittimazione del progetto neoliberista. Tracciando un parallelismo tra la scelta di mercato e l'urna elettorale, i neoliberisti non solo dipingono i consumatori sovrani come attori decisivi del capitalismo e della democrazia liberale, ma descrivono il «voto quotidiano» del mercato come il reale motore della rappresentazione individuale e della partecipazione alla società. Scegliere tra «prodotti» disponibili diventa un approccio fondamentale dell'attività politica.

Ora, si possono certamente individuare alcune idee anticipatrici negli economisti politici liberali, come Adam Smith o Jean-Baptiste Say, e in economisti marginali come William Jevons e Carl Menger. Tuttavia, la versione neoliberista si distanzia notevolmente dalle precedenti definizioni.

La differenza fondamentale risiede nelle forti implicazioni morali e politiche collegate alla figura del consumatore, e ai modi in cui legittima l'ordine politico neoliberista. È per questo che considero il consumatore sovrano il protagonista del neoliberismo.

Ma abbiamo anche bisogno di comprendere il programma positivo del neoliberismo, che per lo più ha incontrato il favore popolare grazie ai suoi richiami alla legittimità democratica. Più importante ancora, per molti neoliberisti il mercato rappresenta la migliore soluzione per assicurare la rappresentazione individuale del cittadino e la sua partecipazione ai processi sociopolitici. Questa è una soluzione che teoricamente permette alla scelta individuale di slegarsi dalla volontà della maggioranza, e oscura l'idea che i movimenti sociali, i sindacati e le organizzazioni possano dare a segmenti di popolazione il potere di migliorare le proprie condizioni di vita e combattere per i propri diritti.

I neoliberisti vogliono piegare i meccanismi della politica tradizionale a vantaggio della democrazia di mercato, concentrata sulla scelta del consumatore e sul meccanismo dei prezzi. Questa ambizione si riflette nella costruzione di istituzioni internazionali rese immuni alla pressione della democrazia di massa per proteggere l'ordine di mercato. William Davies definisce giustamente il neoliberismo come «il perseguimento della politica attraverso l'economia». Il punto è che il neoliberismo riabilita e ammantava il mercato e le sue virtù al posto dei luoghi tradizionali della democrazia, e dà la precedenza all'economia sulla politica.

È abbastanza chiaro che la democrazia dei consumatori, che i neoliberisti identificano con la democrazia di mercato, è analoga alla democrazia vera e propria solo per quanto riguarda i processi economici, non in virtù di un ordine politico caratterizzato da istituzioni e valori democratici tradizionali. È anche piuttosto chiaro che misure politiche approvate per sostenere un ordine economico «democratico» spesso hanno comportato misure fortemente anti-democratiche e approcci anti-parlamentari alle rivendicazioni di partecipazione politica e sociale.

Il neoliberismo tedesco degli anni Trenta è ovviamente un esempio significativo. Accomodanti verso il Nazionalsocialismo, i neoliberisti tedeschi hanno delineato un ideale di consumatore sovrano condizionato dall'azzeramento dei diritti sociali e dei fondamenti della democrazia. In realtà, erano soprattutto preoccupati di trasformare la popolazione in consumatori chiamati a realizzare le politiche di governo attraverso specifici comportamenti nel mercato con il contributo dell'educazione statale e alcune misure obbligatorie.

In generale, credo sia corretto sostenere che dare priorità al mercato rispetto alla democrazia è un modello ricorrente dell'ideologia e della pratica neoliberista.

Più di ogni altra cosa, la sua visione del laissez-faire implicava un'azione statale forte e non era nemica delle politiche autoritarie, come ha dimostrato il suo supporto per il regime autoritario

di Engelbert Dollfuss in Austria negli anni Trenta. C'è poi il noto elogio di Mises per le conquiste del fascismo italiano nell'opera di contenimento della minaccia comunista alla proprietà privata nel suo libro del 1927 *Liberalism*.

La retorica della scelta nel discorso neoliberista è spesso ingannevole. Mentre è virtualmente impossibile essere contrari all'idea di una libera scelta per tutti e tutte, nella realtà la maggior parte delle persone non ha molti soldi da spendere e ben pochi beni fra cui scegliere in un'economia dominata da una diseguaglianza dilagante e da grandi business monopolistici. Se crediamo a questa narrazione, indeboliamo la nostra capacità di fare richieste collettive per diritti sociali.

Non c'è dubbio che il consumatore sovrano neoliberista sia stato inventato come attacco al pensiero socialista, e che il tentativo di rispondere alla nozione socialista di democrazia economica sia stato cruciale al suo sviluppo.

Per guadagnare un vantaggio morale, i neoliberisti hanno presentato la nozione di democrazia del consumatore come una reale democrazia economica, la quale, in contrasto con gli ideali socialisti, poteva effettivamente assicurare a tutti i membri della società una voce in capitolo a livello di decisioni economiche, potere e ricchezza. E, ovviamente, parlando dei consumatori come dei «padroni della produzione», i neoliberisti hanno anche attaccato la concezione marxista del capitalismo come sistema guidato da e in funzione dell'arricchimento dei proprietari dei mezzi di produzione.

I neoliberisti, sin dall'inizio, hanno provato a cooptare e ridefinire gli ideali di sinistra per legittimare i propri progetti politici.

Nella mia prospettiva, l'ascesa e l'egemonia del neoliberismo sono strettamente collegate al fatto che i partiti di centro-sinistra hanno gradualmente incorporato nella propria ideologia e pratica politica l'idea che il governo sia incapace di rispondere alle richieste individuali. Hanno iniziato a sostenere che la capacità individuale di dare forma alla propria vita e alla società contemporanea fosse soddisfatta molto meglio dalle forze di mercato che dalla protezione offerta dalle istituzioni statali.

Penso che Wendy Brown abbia ragione a sostenere che il capitalismo esautorò la democrazia per come la conosciamo, trasformandola in mercato. In questo processo, i neoliberisti hanno ovviamente contestato (a volte rigettandolo del tutto) il significato tradizionale di democrazia che enfatizza la decisione pubblica e la maggioranza dei votanti come principale fonte di legittimità politica nel processo decisionale.

Ma abbiamo anche bisogno di comprendere il programma positivo del neoliberismo, che per lo più ha incontrato il favore popolare grazie ai suoi richiami alla legittimità democratica. Più importante ancora, per molti neoliberisti il mercato rappresenta la migliore soluzione per assicurare la rappresentazione individuale del cittadino e la sua partecipazione ai processi sociopolitici. Questa è una soluzione che teoricamente permette alla scelta individuale di slegarsi. Anche Quinn Slobodan affronta la questione nel suo eccellente *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, nel quale illustra come i neoliberisti abbiano indirizzato i loro sforzi nel ricostruire il capitalismo su scala

In questo contesto, l'argomento del consumatore sovrano, democratico ed efficiente ha giocato un ruolo cruciale. I partiti di centro-sinistra non solo hanno seguito le impronte lasciate dagli ideologi neoliberisti, ma hanno anche allargato le loro ambizioni inquadrando il consumatore sovrano come motivo e strumento delle riforme del settore pubblico. Dobbiamo ricordare che le politiche dei nuovi partiti di centro-sinistra sono state in linea con gli sviluppi dell'economia

postbellica, che avevano messo sempre più in discussione il ruolo dello stato come decisore collettivo e pianificatore sociale, ed elevato la sovranità del consumatore a unica norma con cui misurare il benessere della società.

Penso che la critica di sinistra allo stato sia stata cruciale per il trionfo del neoliberismo. Probabilmente questa critica ha contribuito a riformulare i dibattiti contemporanei su come creare un'equa distribuzione della ricchezza e del potere nella società. Ma anziché concentrarsi sulla sfida al capitalismo, questi dibattiti si sono focalizzati sulle promesse tradite dal welfare state e sulla messa in discussione dell'idea stessa dello stato come corpo capace di creare una società equa.

Molti intellettuali di sinistra e politici hanno cambiato le loro convinzioni riguardo allo stato e al mercato e alla relazione tra loro. Oggi, molti sembrano credere che per realizzare una società più giusta si debba guardare alle falle delle istituzioni statali e delle azioni delle singole persone che ne sono a capo, anziché sfidare il capitalismo. Questa convinzione è fortemente radicata nell'idea, prevalente non solo nel neoliberismo ma anche più in generale nella disciplina economica, che l'interesse individuale sia la forza-guida dell'attività umana.

Secondo questa idea, le persone entrano nelle istituzioni di governo solo per massimizzare i propri utili, e non per dedicarsi agli ideali del bene comune. In questo quadro, gli economisti e i politici spingono affinché le decisioni politiche vengano prese dal mercato, che descrivono come un luogo dedicato alle interazioni sociali in grado di darci ciò che lo stato non può darci – efficienza, libertà, imprenditorialità, e democrazia.

GLOBALISMO

<https://fondazionefeltrinelli.it/>

Globalismo è l'opinione che gli esseri umani dovrebbero agire di concerto su scala mondiale per gestire i beni comuni e le risorse naturali finite o fragili. Sostenere tale opinione implica la condivisione di alcuni valori quali: solidarietà, giustizia distributiva (anche transgenerazionale), imparzialità e trasparenza.

Globalizzazione è la vicenda storica per cui una porzione significativa di esseri umani è unita attraverso un'infrastruttura logistica e di comunicazione (un *network*) che collega punti diversi del pianeta, in misura sufficientemente frequente e densa per cui le loro attività economiche, sociali, culturali e possibilmente politiche diventano interdipendenti.

Al contrario, i democratici mantengono valori globalisti, ma non hanno aggiornato la loro visione all'entità dei cambiamenti in atto, assai più profondi di quanto si ritenesse quando quei valori furono concordati.

I democratici devono valutare la reale portata degli eventi (ambientali, demografici, economici, politici), aggiornare la loro visione e ricalibrare i loro valori facendo proprie alcune delle idee e posizioni globaliste sopra esposte, o accogliendone altre dai loro elettori. Devono inoltre cogliere le interdipendenze tra problemi che richiedono una soluzione globale. Devono quindi scegliere quali tra quei nodi di problemi intendono privilegiare. Infine, e soprattutto, devono costruire l'organizzazione internazionale che consenta loro di affrontare a livello globale i problemi che non sono risolvibili altrimenti, e promuovere un movimento di opinione e di solidarietà internazionale che confidi nella possibilità della loro soluzione.

Per comprendere la portata di questo programma occorre valutare le reali conseguenze della globalizzazione sull'impianto culturale delle società occidentali mature. A questo scopo è opportuno fare un passo indietro.

Negli ultimi cinquecento anni il punto di vista dell'Occidente ha contribuito a formare il resto del mondo e la sua autoconsapevolezza. Ambiente, materie prime ed esseri umani nel resto del mondo erano risorse che gli occidentali si sentivano in diritto di sfruttare, dato che che nessun

altro lo stava facendo. Agli occidentali pareva irrazionale, sprecato e quasi immorale lasciare inutilizzata tale grazia di Dio. Allo stesso modo, l'uomo-eroe occidentale scalava Ayers Rock (o Uluru) e *conquistava* le cime Himalayane, sacre dimore di divinità e antenati da tempo immemorabile.

Oggi siamo a un punto di svolta, perché dopo mezzo millennio il potere dell'Occidente è per la prima volta culturalmente e materialmente indebolito. Dal primo shock petrolifero del 1974 altri hanno cominciato a profittare, come l'Occidente, di quella grazia di Dio. Non solo: l'Occidente non può più rivendicare l'egemonia della propria visione del mondo, perché altre visioni hanno ormai acquisito altrettanto o (numericamente) ancora maggior peso: più gli asiatici studiano le reciproche culture, più si riconoscono in una nuova identità pan-asiatica (Parag Khanna, *The future is Asian*, 2019 p. 338.)

Oggi una seconda rivoluzione copernicana è in atto. Dopo mezzo millennio di egemonia l'Occidente si accorge di non essere più al centro dell'umano universo. La sua visione occidentale del mondo smette di essere l'unica opzione possibile o la più rilevante. La cultura occidentale sta riconoscendo la propria perdita di centralità, e dunque anche la propria visione del mondo è divenuta relativa, *indefinita e periferica, in un universo vasto e anonimo.*

Non solo l'uomo occidentale realizza di non essere al centro dell'universo umano, ma anche che ciò che vede potrebbe non essere particolarmente rappresentativo della realtà là fuori (o là dentro).

Acquisire consapevolezza di un tale cambio di prospettiva – da parte di ambedue le culture – costituisce il passo fondamentale verso la costruzione di una nuova visione globalista. Non è questo il luogo per investigare quali ne saranno i principi e gli assiomi: ciò è un compito che i democratici occidentali si devono porre come programma. Ma alcune tappe si possono indicare. Negare l'esistenza o l'origine antropogenica dei problemi che richiedono una soluzione globale (clima, demografia, migrazioni, risorse naturali) è un modo per non vedere o negare la perdita di centralità della visione occidentale. I populistici cavalcano l'emozione di questa minacciata perdita di identità.

All'opposto, acquisire un punto di vista globalista significa convenire sulla relatività della propria visione, ma allo stesso tempo adottare un punto di vista più alto. Il nuovo globalismo democratico deve essere un'alternativa preferibile a quella perdita di identità, un progetto alla cui costruzione gli elettori occidentali possano partecipare, facendolo proprio e avendo fiducia nella capacità della sua leadership di raggiungere soluzioni.

Occorre infondere la consapevolezza che i tempi di realizzazione non sono brevi, che è necessaria una visione comune di Oriente e Occidente, e che le priorità dovranno essere concertate e verificate periodicamente. Tuttavia da tali limiti si possono ricavare i valori di riferimento: tempi lunghi richiedono il coinvolgimento di più generazioni; visione comune implica solidarietà globale; concertazione delle priorità significa applicare un procedimento deliberativo alla difesa del bene comune.

Infine, definire con precisione la nuova cultura globalista è liberatorio, perché consente di essere critici nei confronti degli effetti perversi della globalizzazione, senza il timore di apparire retrogradi.

SOVRANISMO /www.focus.it/

Il sovranismo si oppone al trasferimento di poteri e competenze dallo Stato nazionale a un organo internazionale. I cittadini considerano infatti questo processo una minaccia all'identità nazionale o un attentato ai principi della democrazia e della sovranità popolare.

L'espressione avrebbe iniziato a circolare già negli anni Cinquanta, quando nacque la Comunità Europea. La paternità del sovranismo però è contesa. C'è infatti chi fa risalire il primo utilizzo ai movimenti che a partire dal 1960 rivendicavano l'indipendenza del Québec francofono dal resto del Canada (che è uno stato federale).

È di destra o di sinistra? Se Oltreoceano le idee sovraniste sono ben rappresentate dal Presidente Usa Donald Trump e dalle sue politiche protezionistiche e anti immigrati, nel nostro continente sono sempre di più i movimenti sovranisti in ascesa. Qui il nemico è principalmente l'Unione europea.

Ma se è vero che i sovranisti si propongono come i paladini del "esercizio della sovranità nazionale in Europa", sarebbe riduttivo considerarli semplici eredi del vecchio nazionalismo di destra. Il sovranismo infatti accoglie al suo interno temi cari tanto a certi movimenti di destra, quanto a certi movimenti di sinistra.

Da destra vengono soprattutto le dispute sui confini con una talvolta manifesta ostilità nei confronti di migranti. Dalla sinistra sovranista invece provengono le rivendicazioni contro le politiche liberiste europee viste come la lunga mano del capitalismo finanziario globale.

Entrambi i tipi di sovranismo scelgono il protezionismo economico e dei confini come risposta in grado, a loro avviso, di tutelare al meglio gli interessi dei popoli.

Il popolo decide? Secondo molti giuristi, i sovranisti sono però portavoce di un ideale di democrazia maggioritaria che rischia di uscire dai confini giuridici del diritto internazionale.

I sovranisti rivendicano infatti il diritto della maggioranza di decidere a prescindere dai vincoli giuridici internazionali istituiti dopo la Seconda guerra mondiale allo scopo di evitare nuovi conflitti. La stessa Europa è nata proprio con questo nobile obiettivo.

Ma come tenere insieme volontà popolare e diritto internazionale? La grande questione democratica aperta oggi dal sovranismo, non solo in Italia, è soprattutto questa: fino a che punto è lecito prescindere dalle regole internazionali in nome della volontà popolare?

In altre parole: è possibile rispettare le istanze popolari, senza stravolgere gli equilibri internazionali e soprattutto senza creare le premesse per futuri conflitti nazionali?

Il populismo contemporaneo

Cesare Pirozzi

<http://stampacritica.org/2018/06/30/il-populismo-contemporaneo/> **Numero 12/2018**

30 Giugno 2018

Che cos'è il populismo? È difficile rispondere, pochi termini hanno un significato più ambivalente. Se cerchiamo nella storia, il populismo ha rappresentato idee politiche molto diverse, che vanno dal bonapartismo a movimenti per la liberazione dei contadini nella Russia dell'Ottocento, dal people's party americano al peronismo argentino nel Novecento, passando per l'anarchismo di Bakunin. Ma quelli erano nuovi – pur se discutibili – pensieri politici, mentre ora il populismo sembra soltanto un deterioramento della prassi politica, sostenuta dall'impovertimento del pensiero. Si parla di un populismo di destra e di un populismo di sinistra, tanto per non farci mancare niente in fatto di confusione mentale: ma il populismo tende dichiaratamente a spargliare questa tradizionale suddivisione ed è, per definizione, trasversale.

La sua prima caratteristica è la pretesa di interpretare la volontà popolare: il populista dice sempre di parlare in nome del popolo. È ovvio che nessun esponente politico possa essere

considerato l'interprete della volontà popolare, perché la stessa volontà popolare difficilmente – per non dire mai – è univoca. Il popolo ha sempre una molteplicità di voci. È per questo che esistono i sistemi di rappresentanza politica; è per questo che si cerca, in qualunque democrazia, di rispettare il pluralismo delle voci e delle opinioni, attraverso meccanismi ormai collaudati che si chiamano parlamento, partiti, sindacati, dialogo, costituzione. Ogni politico dovrebbe avere l'umiltà di voler rappresentare soltanto una parte, ancorché maggioritaria; ma poi, nel nostro caso, nessuno dei partiti più o meno populistici si avvicina ad essere maggioranza. Quelli che si ritengono vincitori delle elezioni sono soltanto meno minoranza di altri. D'altronde, gli unici politici che pretendono di incarnare il popolo per intero ed in modo assoluto – e non una sua parte ed in modo relativo – sono i dittatori. Poiché ritengono di interpretare la volontà del popolo, ritengono anche che si possa e si debba fare a meno di pluralismo, dialogo, partiti e rappresentanze varie.

Un'altra tipica caratteristica del populismo è rappresentata dalle modalità di comunicazione. Il populista occupa la scena mediatica in modo pervasivo. Ha bisogno che si parli di lui. È, come i divi del passato, un "mattatore".

La comunicazione populista si riconosce non solo per la quantità, ma anche per la qualità. Deve impressionare e suggestionare, non convincere. Non parla alla ragione, ma all'inconscio. Lavora sugli slogan e non sui concetti.

Ha funzionato benissimo con Mussolini, che godeva di un larghissimo appoggio popolare, mentre l'antifascismo era minoranza.

Ovviamente, il problema è la retorica: con buona pace del buon senso. Nella comunicazione populista la verità è un optional, il voltafaccia quasi obbligatorio.

L'incoerenza è un'altra caratteristica qualificante del populismo.

In conclusione, **il populismo di oggi non è un'idea politica, ma una prassi che, certamente, non è nata adesso improvvisamente, ma si è sviluppata in anni di malcostume politico, di cui pochissimi sono esenti da responsabilità.** Ed oggi è cresciuta a livelli preoccupanti, riducendo vistosamente non soltanto i partiti più tradizionali, ma anche gli spazi della democrazia. Chi non è d'accordo viene aggredito verbalmente e talvolta minacciato.

E che questo populismo nasconda una voglia inconfessata di totalitarismo, lo si vede anche dalle sue dichiarate simpatie: Le Pen, Putin, il gruppo di Visegrad, tutti paladini della democrazia. Altrettanto imbarazzanti sono le sue **"non scelte" di campo: è ambiguo il rapporto con l'Europa, è equivoco l'atteggiamento verso l'euro, è contraddittorio lo schieramento rispetto all'alleanza atlantica. Tutto si può discutere, ma la chiarezza è dovuta.**

Qualcosa si gioca sull'equivoco, qualcosa sull'insulto. Con risultati veramente incoraggianti: oggi l'Italia è economicamente più debole ("spread" più che raddoppiato, che da solo ci costerà più di 13 miliardi in tre anni) e politicamente più isolata; mentre l'Europa è più fragile. Un'Italia (fondatrice dell'Unione Europea, sua importante contributrice, pezzo importante dell'apparato industriale europeo, imprescindibile per l'arte e la cultura del continente) che si mette di traverso all'Europa è un fatto di importanza assoluta. A voler essere un po' "complottisti", c'è da temere che ci sia lo zampino di qualche "amico" che vuole scongiurare il pericolo di un'Europa forte e coesa; uno che non ha esitato ad aggredire militarmente l'Ucraina e ad annettersi la Crimea, quando si è parlato di un suo ingresso nella comunità europea; che ha contribuito alla campagna pro Brexit attraverso i social media.

Ma io non sono complottista: è certamente un caso che i nostri populistici siano tanto amici di Putin, i cui interessi economico-politici passano per un'Europa debole e divisa.